

movimento cattolico non l'aveva seguito su questa strada, avevano preferito tenere al riparo la fiaccola della fede, in attesa che passasse la bufera neopagana del totalitarismo nazista.

Ma Willi Graf non poteva non mettere il suo corpo, e non solo la sua anima e il suo pensiero, nella lotta contro il Leviatano. «Ognuno porta l'intera responsabilità», ha scritto. E se gli altri non avessero portato la loro parte, lui si sarebbe fatto carico anche dei pesi degli altri.

Più lontano

Weitertragen, portare avanti, è dunque un verbo che – nel mandato affidato da Graf a sua sorella Anneliese, ai suoi amici e a tutti noi che alla Rosa Bianca ci siamo da sempre richiamati – può essere ulteriormente coniugato e specificato: c'è dentro il “portare”, che è dunque l'assunzione di una piena e non delegabile responsabilità nell'ora storica della scelta tra la passiva rassegnazione e la resistenza religiosamente, eticamente e politicamente impegnativa. E c'è il *weiter* che non è solo “avanti” ma letteralmente “più lontano”: nel tempo e nello spazio. Perché una resistenza che si cristallizza come esperienza storica determinata e non diventa fonte di nuova resistenza, qui ed ora, in Italia come in Cina come in Africa o America Latina, è una resistenza sterile, che resta mitologia senza seminare nuovi fermenti di opposizione e, perfino, di martirio.

Nella Schlosshalle di Bühl-Neusatz, davanti al ritratto sorridente di Anneliese Knoop-Graf, accanto al cuscino di velluto con le sue medaglie al valore civile della sua vita di educatrice e di testimone, sempre a suo agio con i ragazzi di ogni età e di ogni lingua, in cui rivedeva il volto di suo fratello, inchiodato all'eterna giovinezza dei caduti per la libertà, tre studenti del Geschwister-Scholl-Gymnasium di Münster hanno acceso dei lumini e recitato parole di libertà. Quella libertà la cui “restituzione” (che splendida provocazione!) la Rosa Bianca aveva intimato al Dittatore, quella libertà per cui loro sono morti e Anneliese è vissuta, “portando avanti” il messaggio fino agli ultimi giorni di vita, incurante delle malattie e della vecchiaia, impegnata anche politicamente, con quella *Freie Demokratische Partei*, il partito liberale (ma letteralmente libero e democratico) tedesco, che proprio all'indomani della commemorazione funebre avrebbe trionfato nelle elezioni politiche tedesche.

«La fiamma della sua anima ci illumina ancora», ha detto il sindaco di Bühl, Hans Striebel. E lo storico Peter Steinbach ha aggiunto: «Se ne vanno i testimoni, ma ci lasciano il dovere di confrontarci con il passato, di conservare la capacità di indignarsi per l'ingiustizia, che aveva Willi e che ci ha insegnato lei». Monsignor Stephan Wahl ha portato la voce della Chiesa cattolica con cui Anneliese aveva un rapporto critico, un po' a distanza: «Quando le chiedevano ‘che cosa farebbe oggi Willi?’ lei replicava che era una domanda assurda, nessuno poteva saperlo, neppure lei. Era un'altra, la domanda fondamentale: che cosa posso fare io, oggi? La mia preghiera è che nelle grandi decisioni come nella vita di tutti i giorni possiamo avere il coraggio di Willi Graf. Con la sua biografia, con le sue ferite (anche quella di non essere stata coinvolta dal fratello nella resistenza) Anneliese ha avuto sempre il coraggio della credibilità: il suo viaggio è finito, sempre troppo presto, perché era piena di vita. La perdita è grande, non ascolteremo più le sue parole, non vedremo più il suo sguardo fiero, ma non dimenticheremo i suoi occhi, critici e affettuosi, il suo humor, la sua vulnerabilità, la sua tenacia, le sue risate, il suo sorriso timido. Ci mancherà ma spero che i giovani, nel solco della sua lezione, riconoscano anche oggi gli incantatori di topi e i falsi dèi. E vedo, lassù, Willi Graf e le sue sorelle Mathilde e Anneliese finalmente riuniti, al banchetto con vini pregiati anticipato dal profeta Isaia per la fine dei tempi. Là, nell'eternità, in quello che chiamiamo cielo, che conosciamo così poco, in cui speriamo così tanto».

E possiamo sperare anche che l'esempio delle vecchie ragazze resistenti abbia contagiato ragazze e ragazzi di oggi, come suo nipote Simon:

«Una nonna comprensiva, tollerante, curiosa. Invitava spesso a pranzo noi nipoti ma anche i nostri amici, per sapere che cosa pensavamo del mondo. Parlavamo con lei di cose di cui non parliamo con i genitori. Discutevamo, si litigava, ma lei sapeva accettare anche i nostri errori».

Portare avanti, custodire le voci e le parole. Mettere in pratica la Parola. La doppia memoria di Anneliese e Willi – i due fratelli Graf arrestati insieme, dalla Gestapo, la notte del 18 febbraio 1943 – sollecita noi che restiamo a non disperdere la loro lezione, la testimonianza di chi non si piega né al terrore né al conformismo. Un ragazzo vissuto 25 anni, una ragazza sopravvissutagli per altri 66 anni: un fratello e una sorella che hanno avuto il coraggio di non tacere. ■

Pionieri americani del dialogo ebraico-cristiano

**Leon Klenicki (1930-2009)
e Michael Signer (1946-2009)**

MASSIMO GIULIANI

Scrivo questa nota *in memoriam* di due protagonisti del dialogo ebraico-cristiano con gli occhi puntati su due eventi imminenti. Il primo evento, più intimo e interno ai gruppi di quel dialogo, è la XXX edizione del Colloquio ebraico-cristiano di Camaldoli (a dicembre, come ogni anno), un appuntamento storico per quanti in Italia sono impegnati nel tessere relazioni di riconciliazione e di amicizia tra le due comunità di fede (quella cristiana – non solo cattolica! – e quella ebraica). Il secondo evento, più formale e politico, è la visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma, programmata per il 17 gennaio 2010¹, nella giornata che i cattolici in Europa dedicano (prima e a fondamento della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani) all'approfondimento e allo sviluppo del dialogo con gli ebrei. Questa è la seconda visita ufficiale di un papa alla comunità ebraica romana (la prima, memorabile, fu quella di Giovanni Paolo II nell'aprile 1986); ma trattandosi di un papa tedesco, che ha ripristinato la formula antica della preghiera *Oremus et pro Judaeis* (che contiene un per nulla velato desiderio che gli ebrei riconoscano Gesù come messia e salvatore), corde emozionali, sfide te-

¹ Nel 2010 (anno ebraico 5770) tale data coincide con la festa ebraica romana detta Mo'ed di Piombo, che ricorda un evento accaduto il 12 gennaio del 1793, allorché durante le turbolenze politiche legate all'arrivo dei francesi, una folla di agitati si radunò intorno al ghetto e tentò di incendiarlo. Il fuoco venne appiccato al portone della Regola, ma grazie ad una tempesta che oscurò il cielo fino a farlo diventare plumbeo, le fiamme si spensero e i malintenzionati furono dispersi. Nel Ghetto venne dichiarato il coprifuoco per otto giorni e sebbene il pericolo rimanesse imminente, non si verificarono ulteriori danni. Da allora per gli ebrei romani il 2 del mese ebraico di Shevat è un giorno particolarmente gioioso e speciali liturgie ricordano la sventata disgrazia e l'assedio del ghetto.

ologiche e aspettative culturali sembrano sovrapporsi, e tutti siamo consci che le parole dette a suggello di un simile incontro sono destinate a rimanere scolpite nelle menti e negli animi di chi, erede della lunga e complessa storia tra ebraismo e cristianesimo, vi si sente coinvolto. In questa prospettiva il ricordo delle vite e degli insegnamenti di questi due maestri del giudaismo contemporaneo viene come incoraggiamento a proseguire la via del dialogo ma anche come ammonimento a non cedere alla tentazione di recuperare anche solo parti della vecchia “teologia (cristiana) della sostituzione” onde evitare la fatica di ripensare la propria identità nel complesso scenario della tarda modernità.

Rav Leon Klenicki: verso una “teologia ebraica del cristianesimo”

Il rabbino Leon Klenicki, mancato a Princeton lo scorso 25 gennaio (29 Tevet 5769), è stato per quasi tre decenni responsabile delle relazioni inter-religiose dell'Anti-Defamation League [ADL] e protagonista appassionato del dialogo ebraico-cattolico nelle Americhe, al plurale. Nato nel 1930 a Buenos Aires in una famiglia di ebrei polacchi immigrati in Argentina negli anni Venti, Rav Klenicki aveva una solida formazione filosofica e teologica acquisita sia nella sua città natale sia negli Stati Uniti, dove era arrivato nel 1959 con una borsa di studio per l'Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion di Cincinnati (allora il cuore pulsante e pensante del giudaismo riformato d'Oltreoceano). Da tale istituzione fu ordinato rabbino nel 1967. Per la chiesa cattolica erano gli anni dell'immediato post-Concilio e della svolta di *Nostra Aetate*. La cultura religiosa in Argentina e in tutto il Sud America era un terreno completamente da dissodare, ossia, fuor di metafora, occorreva lavorare duramente affinché nei catechismi e nella predicazione venissero sradicati gli stereotipi dell'antigiudaismo religioso classico. Il giovane rabbino si buttò senza riserve in questo lavoro, da una parte iniziando un'assidua collaborazione con i vescovi latino-americani per meglio far conoscere ebrei e giudaismo, e dall'altra aiutando gli stessi ebrei ad aprirsi e a dialogare con le istituzioni cattoliche del Paese. Chi conosce la storia dell'Argentina ricorderà che non erano anni facili, politicamente e culturalmente. Ma Rav Klenicki si distinse da subito come uomo di dialogo e di mediazione, e già nel 1968 contribuì fattivamente a un incontro tra ebrei e cattolici a Bogotá, in Colombia, nel contesto della storica visita di Paolo VI. Ne seguì un formale incarico, da parte dei vescovi sudamericani e di una

commissione congiunta ebraico-cattolica, a studiare i catechismi e i testi religiosi in uso nelle parrocchie in vista di una loro revisione alla luce della svolta conciliare. Nel 1969 divenne guida spirituale della sinagoga Emanuel di Buenos Aires e nel 1973 accettò l'invito dell'ADL a dirigere l'ufficio newyorkese delle relazioni interreligiose (primario, comunque, rimase il suo impegno di collaborazione con le istituzioni, i vescovi e gli studiosi cattolici), carica che mantenne fino al 2001.

Nel corso degli anni, agli impegni istituzionali Leon Klenicki accompagnò un costante e intenso lavoro di studio, di insegnamento, di scrittura e di promozione editoriale. Fu docente in molte scuole e università cattoliche negli USA (per anni insegnò Teologia Ebraica al seminario di Huntington, NY), collaborò attivamente con le arcidiocesi di Philadelphia e di Chicago, e, dopo aver lasciato le cariche che ricopriva nell'ADL, profuse le sue energie presso il Centro per lo Studio delle Relazioni Ebraico-Cristiane di Cambridge, in Inghilterra, e all'Università Cattolica di Lovanio. Scrisse e curò decine di volumi dedicati alla mutua comprensione delle due religioni. Era direttore dell'importante collana Stimulus, pubblicata da Paulist Press e dedicata al dialogo tra giudaismo e cristianesimo. In questa collana sono apparsi volumi da lui curati insieme a Helga Corner e Lawrence Boadt. In altre collane sono usciti volumi di conversazioni con teologi cristiani quali Richard J. Neuhaus e Peter Stravinskis. Molto intensa la sua collaborazione con il segretariato per i rapporti interreligiosi della conferenza episcopale statunitense, nella persona di Eugene Fisher, con il quale ha pubblicato l'edizione di molti documenti vaticani su ebrei ed ebraismo, un volume sui venticinque anni di *Nostra Aetate*, e persino una liturgia comune per commemorare la Shoà dal titolo: *From Death to Hope. Liturgical Reflections on the Holocaust*. Con la moglie Myra Cohen ha curato inoltre un'Aggadà di Pesach ad uso congiunto di ebrei e cristiani. Non si contano poi le sue collaborazioni con altre istituzioni cattoliche negli States, che avevano in Klenicki un interlocutore tanto disponibile quanto schietto e sincero. Tutto questo lavoro gli era congeniale proprio in virtù della profonda convinzione che le due religioni, pur nella loro strutturale diversità (che Leon Klenicki aveva imparato studiando i mistici cristiani, come san Giovanni della Croce, ma anche un filosofo neotomista come Jacques Maritain nonché un maestro dell'ebraismo riformato come Leo Baeck), hanno un enorme patrimonio teologico e spirituale in comune. E che secoli di "insegnamento del disprezzo" (espressione resa famosa da Jules Isaac) non hanno comunque annullato il rapporto originario, fondato sulla medesima rivelazione sinaitica e sulla

condivisa missione etica di migliorare il mondo (il *tiqqun ha'olam*). Rav Klenicki non aveva remore poi a parlare di Gesù da un punto di vista ebraico, a discutere pagine evangeliche e a condividere la saggezza talmudica e chassidica con i futuri preti che frequentavano i suoi corsi. Egli è stato tra gli esponenti più significativi della nuova "teologia ebraica del cristianesimo", a cui ha contribuito non per mezzo di un trattato sistematico ma tramite una miriade di tasselli di un puzzle vivente, incrociando le vite di migliaia di credenti, non credenti e diversamente credenti un po' in tutto il mondo, Italia inclusa. Alcuni dei suoi contributi sono disponibili anche in italiano, come il *Piccolo dizionario del dialogo ebraico-cristiano* (co-autore Geoffrey Wigoder), tradotto da Elio Piattelli e pubblicato nel 1988 dalla casa editrice Marietti; e come il saggio curato da Gabriele Boccaccini "Verso una comprensione ebraica del cristianesimo", apparso nel 1990 sul Bollettino dell'Amicizia Ebraico Cristiana di Firenze. Fin dagli anni Settanta, inoltre, intraprese molti viaggi a Roma e in Italia. Amava la lingua e la cultura italiana e sforzandosi di parlare in italiano tenne, esattamente dieci anni fa, un corso sulla figura di Abramo presso, non a caso, il monastero di Camaldoli.

Rav Michael Signer: come trasformare "l'insegnamento del disprezzo" in mutua stima

Storico e studioso del lungo medioevo ebraico, nonché profondo conoscitore dell'esegesi rabbinica dei testi biblici, Michael Signer è morto negli Stati Uniti lo scorso 10 gennaio (14 Tevet 5769) all'età di 63 anni. Dal 1992 era titolare della cattedra Abrams in Pensiero ebraico presso l'Università cattolica Notre Dame, nello stato dell'Indiana, dove era arrivato dopo quasi vent'anni di insegnamento di storia ebraica all'Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion, il più prestigioso centro riformato di studi rabbinici di Los Angeles. Da quest'istituzione aveva anche ricevuto la sua ordinazione rabbinica nel 1970. È proprio nel contesto dei movimenti studenteschi della California tra gli anni Sessanta e Settanta, mentre sta scrivendo a Toronto la sua *dissertation* sull'esegeta medioevale Andrea da San Vittore (nella cui cerchia a Parigi l'*hebraica veritas* non veniva negata), che Signer scopre il mondo del dialogo interreligioso e degli scambi tra preti e rabbini, due gruppi curiosi di conoscersi gli uni gli altri dopo secoli di reciproca indifferenza. Inizia così per il giovane Signer un'intensa attività di divulgazione e di insegnamento della Bibbia e del giudaismo nei seminari e in istitu-

zioni cristiane sia cattoliche sia protestanti. Suo scopo era trasformare lo studio e la conoscenza dei momenti più bui e dolorosi della storia delle relazioni ebraico-cristiane in “opportunità” per un nuovo impegno, da parte di ebrei e cristiani, per far maturare la fede delle due diverse comunità religiose, ponendo fine all’antagonismo violento e inaugurando semmai un’emulazione virtuosa nella stima reciproca. Con questo spirito, coniugando senza conflitti la dimensione dello studioso con quella dell’educatore, accettò diversi inviti a tenere corsi e conferenze in Germania (soprattutto all’università Wilhelm von Humboldt di Berlino) e in Polonia (presso la Pontificia Accademia di Cracovia). Proprio il “Comitato polacco di cristiani ed ebrei”, un organismo internazionale di dialogo interreligioso, gli ha conferito nel 2005 il proprio annuale Premio come “Uomo della riconciliazione”.

Negli anni del suo insegnamento alla Notre Dame University [è degno di nota che questa università cattolica abbia assunto un rabbino tra i propri docenti, se si pensa che alla Cattolica a Milano non c’è mai stato neppure un docente a contratto, non dico un titolare di cattedra, che insegna giudaismo e pensiero ebraico, ma solo un dottorato di ebraico biblico], Rav Michael Signer è stato anche direttore di un Holocaust Project, teso a stimolare gli studenti allo studio della Shoà e alle sue ricadute nel mondo contemporaneo. Come studioso ha scritto oltre 50 saggi e curato diversi volumi, tra cui vanno menzionati *Humanity at the Limit: The Impact of the Holocaust Experience on Jews and Christians* (2000); *Memory and History in Judaism and Christianity* (2001); *Jews and Christians in Twelfth-Century Europe* (2001) e il più recente *Coming Together for the Sake of God: Contributions to Jewish-Christian Dialogue from Post-Holocaust Germany* (2007). Tra le molte iniziative in ambito dialogico e interreligioso a cui Signer ha contribuito vi è la sua attiva partecipazione alla preparazione e alla pubblicazione di un singolare documento, unico nel suo genere, apparso tra l’altro a piena pagina sul New York Times nel novembre 2000. Il suo nome appare tra i quattro estensori materiali di tale testo, ben noto negli ambienti dell’incontro ebraico-cristiano, che si intitola *Dabru Emet* [Parlate secondo verità]: *Una dichiarazione ebraica su Cristiani e Cristianesimo*, poi sottoscritto da quasi trecento personalità – rabbini, intellettuali, docenti universitari e *leaders* del mondo ebraico delle diverse tendenze (riformati, *conservative*, ortodossi) – e che funge da pubblico riconoscimento e apprezzamento degli sforzi cristiani per capovolgere lo storico insegnamento del disprezzo in insegnamento della stima, mentre al contempo sottolinea il patrimonio e i molti valori che e-

brei e cristiani condividono e sui quali possono dialogare e lavorare insieme. Tale documento è spesso citato anche da vescovi e cardinali, come dimostrazione che il cammino fatto insieme, da ebrei e cristiani, è davvero un lavoro condiviso e le tappe di questo cammino, teologico e non solo pastorale, sono – a dispetto di qualche incidente di percorso – irreversibili. Mi piace a questo punto ricordare che Michael Signer aveva accettato di entrare a far parte del comitato scientifico internazionale dell’annuario “Politica e Religione” edito dalla Morcelliana e diretto dal collega e amico Michele Nicoletti dell’Università di Trento. Una collaborazione interrotta da una morte prematura, che ha privato il mondo ebraico e il movimento del dialogo interreligioso di una delle sue voci più significative e promettenti. ■

Casa Editrice il Margine

Alcuni degli ultimi titoli pubblicati:

- Marcello Farina, *Grammatica della Speranza. Avvento, natale, epifania*, pp. 160, euro 17.
 Ryszard Kapuscinski, *Perché è morto Karl von Spreiti. Guatemala 1970*, pp. 100, euro 15.
 Federico Premi, *Fabrizio de André, un’ombra inquieta. Ritratto di un pensatore anarchico*, pp. 200, euro 18.
 Paola Rosà, *Lipsia 1989. Nonviolenti contro il Muro*, pp. 272, euro 16.
 Giuliano Sansonetti, *Emmanuel Levinas. Tra filosofia e profezia*, pp. 152, euro 14
 Gloria Valenti, *Svegliati Simone*, pp. 128, euro 15.

Casa editrice Il Margine - via Taramelli, 8, 38100 Trento
 tel. e fax. 0461-983368
 e-mail: editrice@il-margine.it